

DELLA POESIA DI DAVIDE RONDONI

di Ettore Bonessio di Terzet

Per Davide Rondoni la poesia è l'esperienza di una "cosa". Esperienza vissuta in presa diretta e non a posteriori, berklidamente viva e non pre-giudicata, non museificata, inscafalata nelle bacheche del nostro cervello, esercizio e spesso giochetto d'intelligenza e retorica.

L'esperienza è la vita mentre avviene, mentre la incontro e non resto indifferente, anzi trovo inaspettate intuizioni per il mio io vivente e dalla quale posso respirare nuove prospettive, nuove modalità di gesto, senza modificare la rotta e il traguardo che ho sentito di dover agire. L'esperienza riflettente e riflessa migliora, rende meno ardua, sicuramente più curiosa e meno banale la rotta del viaggio, del mio singolare viaggio.

Duchamp dice che l'arte, quindi anche la poesia, non può che essere azione, non può che essere un incontro-scontro, una tensione drammatica che taglia e scioglie la tragicità della vita, azione che dialettizza dentro un "dialogo egoistico" (da Rimbaud) le idee diverse per il raggiungimento del vero e della verità. Con Rondoni ecco Hopkins, Eliot, Auden, Eraclito / Parmenide, Jacob, Novalis, Ungaretti, anche Nietzsche. Quello autentico e non provocatorio degli scritti ultimi, il Nietzsche pensato in modo ribaltato da Sciacca, correttamente come vanno letti e pensati, così, i grandi narratori di simboli e parabole.

Poesia è pensare. E non solo.

Se non c'è poesia il mondo è niente, se non c'è poesia tutto è niente

e rimane estraneo, lontano, impossibile: non c'è ri-nascita delle cose e inizio della parola che non può essere né elencativa (Sanguineti e i poeti-gli artisti-sociologi) né determinativa (Sereni talora come Fortini) perché in entrambi i casi ritornerebbe ad essere una non-esperienza ovvero una esperienza seconda, tutta di mente, o come dice Rondoni *postuma*: i poeti postumi come il modesto Gozzano a differenza dell'aperto e sofferto Leopardi.

Se poesia è vita non la si può che soffrire, soffrire nel meravigliarsi e nello stupirsi delle cose dell'universocosmo e soffrire per le delusioni (Luzi) che ne possono derivare.

Sofferenza nel mentre si pone in atto poesia, questa esperienza anche tattile, anche materiale (Tommaso D'Aquino) che permette l'inizio della scrittura nell'intuire cosciente.

Dalla sofferenza si esce nello scrivere; dalla delusione si esce con lo scrivere. Sempre che la scrittura abbia un progetto e non sia sfogo sentimentale o peggio emozionale. Scrivere ascoltando Thot.

Cartesio ha diviso mente e cuore e ha prodotto gravi lacerazioni, gnoseologiche ed etiche, alla poesia all'arte alla cultura europee, lasciando spazio a quell'espressione infantile che è, appunto, l'emozione: il diario adolescenziale. L'individualismo, non l'individualità, poi statuito da Kant e proseguito con Hegel sino alle sue estreme conseguenze di autosufficienza, che ha negato la libertà e che per tutto il '900, per ogni dove e disattendendo la preghiera di Apollinaire, ha scandito il progressivo scardinamento e la sistematica negazione del valore dell'individualità sino al nichilismo tuttora presente, spesso proprio là dove non sospetteresti.

Poesia è un fine ed un mezzo. La poesia non è un diritto ma un dovere, come la felicità. (da Auden).

La poesia nasce quando un ente si è formato e quindi desidera e vuole tentare il proprio progetto per l'essere. E per fare ciò deve avere un orientamento: un punto di riferimento ovvero una stella redentiva per potersi, a sua volta, illuminare. E proprio perché la vita è insufficiente all'ente, proprio perché si rivela effimera e caduca, gli atti umani devono essere opposti e contrari, devono essere il più possibile pieni e adeguati alla struttura autentica dell'ente che tenta e vuole l'universale. Ancor più l'arte, la poesia, per questo, cerca il non consumabile, l'Inimitabile. Qui il dramma, non la tragedia del-ente nel mondo.

Davide Rondoni non ha paura di dire: dice quello che pensa di ogni poeta e ogni testo poetico, affronta problematicamente ogni situazione senza arroganza ma con decisione e si lascia i corpi morti

dietro le spalle, portandosi attorno le esperienze vitali di quello che ha “incontrato”.

“amare è l’occupazione di chi non ha paura” (cfr. *Avrebbe amato chiunque*, p.66)

Poesia come incontro, come riunione, come tavola apparecchiata, banchetto seriamente festoso con sempre un posto libero per l’inatteso ospite perché bisogna avere pazienza ed essere impazienti e, con l’ultimo Merleau-Ponty, cambiare lo sguardo per vedere meglio ed alimentare così lo spirito. Qui l’importanza della poesia, dell’arte, che guarda e vede in modo ribaltato il mondo, entra nelle viscere delle cose, sconfigge dolore e noia, abbandona il consueto per meglio passare in rassegna l’interiore di ogni ente, siccome sintesi di materiale e spirituale.

“avanza batì nuovo ignoto pittore rompi ancora la regola del guardare” (cfr. *Avrebbe amato chiunque*, p.90)

La vita, l’arte, è costituita da frammenti organici in sé, che si legano tra loro a formare un mosaico, un tappeto colorato e variegato, un disegno il più possibile adeguato al Grande Disegno che tutti accomuna, nella diversità che deve essere rispettata, altrimenti si nega la libertà e la possibilità della “ri-creazione artistica”. Negando la libertà, si nega la responsabilità dell’atto singolo e degli atti plurali e quindi si nega il percorso dell’ente verso l’essere, verso la propria compiutezza, differente per ogni ente umano.

“La libera coscienza è la coscienza che non v’è libertà: questo il paradosso costruito con cura dalla posizione marxista portata in poesia da Sanguineti”. (cfr. *Non una vita soltanto*, p.150)

Dall’oscurità alla luce, questo il percorso della poesia, questo il percorso della poesia di Rondoni che mantiene la lotta (quella della grotta di Monserrat) col lato oscuro, l’ombra junghiana per la quale noi tutti, enti, siamo un poco sbilanciati e tentiamo la via sebbene le nostre ferite, le nostre cicatrici che urgono e bruciano, attirati non dal bosco heideggeriano, ma dal monte e dalla luminescenza dantesca.

“luce ma lasciare spazio anche per l’ombra” (cfr. *Avrebbe amato chiunque*, p.74)

Davide Rondoni si pone in modo singolare entro questo possibile scenario, secondo un cammino attivo tra l'epico e il lirico, che lo lega più a certo Ungaretti, a certa poesia inglese, non dimenticando, gli amati francesi e le indicazioni toscano-italiche.

Parole, approcci, sintagmi, allitterazioni, in normative nuove per i tempi nuovi che non dimenticano il trascorso, ma sanno che tale è e che non si può più scimmiottarlo o tentare di rinfrescarlo con l'ironia ingannevole: la malizia.

La poesia di Rondoni è sottile ma aperta, incantata ma sapiente, in ogni caso lontana da qualsivoglia tatticismo e contraffazione rispetto il sentito che viene direttamente, consapevolmente, trasfigurato e travolto in ritmo, in movimento che apre ad un successivo, non concludendo, ma facendosi attesa di altro.

Poesia diretta sì, ma che nasconde dietro un'oscurità quasi impercettibile quelle parole fondamentali di cui necessita dire, ma che altrettanto occorre difendere dalla volgarità del mondo, proprio perché tra i compiti del poeta e della poesia (dell'arte) vi è quello di migliorare il cosmo all'interno di un riserbo testimoniato dal Sempre.

15 aprile 2004